

CRITICA E LIBERTÀ

16 GIUGNO 2026

FONDATA E DIRETTO DA GIANCRISTIANO DESIDERIO

NUMERO 10

Giornale politico - letterario

La verità è la pratica della libertà

Anti-Gramsci

di Giancristiano Desiderio

È noto – dovrebbe esserlo – che Gramsci riteneva necessaria la scrittura di un Anti-Croce. L'espressione la riprendeva di peso dalla tradizione marxista facendo riferimento all'*Anti-Duhring* con cui Marx ed Engels (il testo fu scritto da Engels e rivisto da Marx) crederono di seppellire sotto un tomone di oltre trecento pagine il povero signor Duhring che aveva un unico torto: aveva ragione. Scrisse Gramsci nei *Quaderni*: "Si potrebbe scrivere un nuovo *Anti-Duhring* che potrebbe essere un *Anti-Croce*". Sbagliava. Prima di tutto perché la stessa espressione Anti-Croce era infelice. Gramsci, infatti, non voleva rifiutare la filosofia di Croce – che considerava "il leader mondiale della cultura" –, semmai, il suo intento era quello di accogliere e inglobare il pensiero crociano per orientarlo verso una "filosofia della praxis" che doveva essere una sorta di compimento della filosofia e della sua storia e avrebbe dovuto dare al movimento operaio il rinnovamento continuo della sua funzione o missione nella storia. Gramsci vedeva in Croce l'erede della filosofia classica tedesca e da lui accettava l'unità di filosofia e storia ma gli rimproverava di non aver fatto il passo successivo con l'unione di storia e politica, filosofia e politica. In due parole: Gramsci voleva fare di Croce un leninista. Perché mi intrattengo su queste cose? E' uscito un ottimo libro di Marcello Mustè: *Il pensiero di Gramsci* (Carocci). Il professor Mustè spiega in modo molto chiaro l'evoluzione del pensiero di Gramsci, ma sembra aderire, al di là della sua didattica, alla "filosofia della praxis". E' una formula, quest'ultima, che Gramsci riprese da Antonio Labriola che, per il suo anti-dogmatismo, fu il maggior marxista critico italiano. Maestro, non a caso, di Croce il quale concepì il pensiero storico come la neutralizzazione della "filosofia della praxis" da cui nasce la mente totalitaria.



Il cielo sopra Lockerbie, il volo Pan Am 103 e il mondo cambiò

di Giancristiano Desiderio

Son passati trentotto anni ma sembra che il mondo di oggi dipenda dal mondo di ieri: da quel volo Pan Am 103 Londra-New York esploso nel cielo di Lockerbie la sera del 21 dicembre del 1988 in cui morirono 270 persone (259 a bordo e 11 a terra). Fu il più grave attentato terroristico della storia britannica che cambiò il mondo, senz'altro cambiò il modo in cui si comunica ai parenti delle vittime la notizia del dramma e cambiò anche la sicurezza aerea sul sistema di allarmi e soprattutto sul sistema dei bagagli. Sì, perché la polizia scozzese – la piccola località di Lockerbie è in Scozia e nel piano terroristico l'aereo sarebbe dovuto esplodere sull'oceano – e gli agenti dell'FBI scoprirono che a far esplodere l'aereo fu una bomba nascosta in un lettore di cassette Toshiba, messo in una valigetta Samsonite che nella ricostruzione dell'imbarco risultò essere priva di proprietario e passeggero. Dopo il disastro di Lockerbie nulla fu come prima. Eppure, a leggere lo scrupolosissimo libro di Giorgio Zanchini – *Lockerbie* (Laterza) – sembra di trovarsi nel mondo di oggi. Perché nella ricostruzione della tragedia, in ciò che la precedette e in ciò che la se-

guì, c'era mezzo mondo, forse il mondo intero: Gheddafi, la Libia – a cui di fatto la strage fu imputata per via processuale – l'Iran, i palestinesi, i libanesi, gli Stati Uniti, il Medio Oriente. E nel Grande Gioco del mondo e dei suoi interni rapporti di forza e di debolezza, tra spionaggio e controspionaggio, rivelazioni, smentite e contro-rivelazioni, ci si perde e non si sa più dove sia quella cosa chiamata verità. E, forse, l'effetto che si vuole è proprio questo: la Grande Confusione. Come se vivessimo in un mondo di misteri con i quali – osserva giustamente Zanchini – noi italiani, vista e sconosciuta la nostra storia, abbiamo familiarità. Tuttavia, la bellezza del testo di Giorgio Zanchini – magari avrete ascoltato la sua voce alla radio con *Radio anch'io* o lo avrete visto in tivvù con *Quante storie* – è altrove, almeno per me. Ha persino un nome: Sophie. E' il nome della ragazza inglese che il giovane Zanchini incontrò casualmente il 17 dicembre 1988 a Parigi al Willi's, un locale di Rue des Petits Champs dove lavorava. Quella ragazza, inglese, era sul Boeing 747-121 del volo Pan Am 103 che esplose su Lockerbie. Qualche giorno dopo la strage, Giorgio

Zanchini, che era stato colpito dal sorriso di Sophie, venne a sapere della "coincidenza" e rimase stordito, stranito: "...a me quello che era accaduto sembrava tremendo, e cominciai a pensarci, e nonostante pochi scambi, e meno sguardi, quel volto, quella fugacissima presenza, entrò nella mia vita". Poi, si sa, la vita va avanti e prende altre strade perché lei – la Vita – non si ferma mai, anche quando tu vorresti fermarti e non fare più niente. Eppure, è come se quel volto di quella ragazza inglese, incontrata per sbaglio – ma per sbaglio, poi, perché? – non fosse mai andata via. Così quarant'anni dopo ecco che ritorna ancora una volta e nasce la necessità di sapere, ricercarla e con lei ricostruire le vite di tutte le altre persone morte sotto il cielo di Lockerbie. Non è una stranezza, è la normalità (qualunque cosa sia anche questa cosa chiamata normalità). Il nostro primo pensiero quando sentiamo la notizia di una sciagura aerea o di un attentato ad un volo – come nel caso dell'11 settembre 2001 che vedemmo in diretta in tivvù – è esattamente questo: chi c'era su quell'aereo? Zanchini, pur tra numeri e dati, racconta prima di tutto questo sentimento.

Tra i benedettini, Jimi Hendrix ed il progressive rock

di Gennaro Malgieri

Il Padre Abate Notker Wolf, già primate benedettino, poi tornato nella sua antica abbazia di Sankt Ottilien, in Alsazia, disse al giornalista Paolo Rumiz, che anni fa condusse una lunga inchiesta sulle radici religiose dell'Europa, raccolta nel volume *Il filo infinito* (Feltrinelli): "Noi non siamo contemplativi. La nostra attitudine è meditativa. Significa che mastichiamo la parola finché essa non rilascia tutto il suo sapore e non ci entra nella carne e nelle ossa. Il nostro attivismo non ci fa mai dimenticare l'arte o il pensiero. L'*otium* in senso latino è assolutamente utile. Negativa per l'anima è l'*otiositas*, l'inattività, la pigrizia". Questo incontro tra il giornalista italiano ed il vecchio padre abate

(non so se defunto) mi è venuto in mente mentre al mio scrittoio ero intento a lavorare con il solito sottofondo musicale. Ascoltavo musica gregoriana, che è quella che amo di più, quando il pensiero mi portò all'abbazia di Sankt Ottilien. Non so perché, mentre stavo scrivendo su musica antica e moderna, improvvisamente fui preso dalla smania di mettere su un cd di Jimi Hendrix. Ah, le coincidenze! Ricordavo che padre Wolf si dilettava con la chitarra elettrica esercitandosi su temi hard rock. Come, un benedettino? Sì, proprio così. Ma il pop non doveva essere cacciato via dai luoghi sacri? Evidentemente no. Si può essere ottimi monaci benedettini e coltivare la musica d'a-

vanguardia senza tradire l'immenso gregoriano. Il vecchio abate ha impartito a tutti noi, e specialmente alla sua comunità, una grande lezione. Del resto io stesso, allievo dei benedettini per sette lunghi anni (il primo degli otto del corso scolastico lo trascorsi dai salesiani di Napoli), nella mia stanzetta o nei luoghi comuni di svago della Badia di Cava de' Tirreni, mi dilettaivo facendo rumore (più che suonare) tormentando un'innocente batteria, salvo commuovermi durante le funzioni religiose ascoltando le melodie gregoriane che ci deliziavano, provenienti dall'organo di don Pio Mezza, fratello del Padre Abate.

continua a pagina 3

Tra Matteotti e Mastella

di Gino Razzano

L'annosa ferita della intitolazione di un luogo che ricordi la memoria di Giacomo Matteotti, ha un nuovo episodio. Per dire di no o di sì a qualsiasi provvedimento, ciascuno può liberamente scegliere gli argomenti che più gli aggradano, secondo le peculiari sensibilità, mi permetto di esprimere i miei. Usare date simbolo, per emettere dei provvedimenti, 25 aprile, Primo maggio, serve solo ad ammantare di retorica la politica. Premesso che la Piazza fu dedicata a Matteotti, nell'immediato dopoguerra, precedentemente era intitolata al Re Umberto I e modificata in Santa Sofia, nel 1990, e nel comune sentire quella piazza è Piazza Santa Sofia, lo diventa ancora di più quando, con quel nome viene dichiarata patrimonio dell'UNESCO, con tutti i vincoli del caso. L'equilibrio raggiunto all'epoca, fu di lasciare sulla piazza la targa con la intitolazione a Giacomo Matteotti, come pure è ancora presente sulla piazza la lapide dedicatoria di "Piazza di Carlo Maurizio" ovvero il Principe di Benevento, Carlo Maurizio di Talleyrand, Piazza realizzata al tempo del Principato Francese di Benevento.

continua a pagina 3

NICOLA CIERVO GIANCRISTIANO DESIDERIO
Gothorum.
I Goti e Sant'Agata dei Goti
prefazione di Claudio Azzara



Fondazione Galleria Arti Contemporanea e Biblioteca M. Meloni
Associazione Teatrica per S. Agata (P.I. 00044750765)
Centro Studi S. Agata dei Goti



DEI GOTI



La pagina dei nuovi barbari

Museo e Archivio: al lavoro

di Nicola Ciervo

Nella nostra Sant'Agata possediamo due patrimoni che la maggior parte delle comunità del mondo non si sognerebbe nemmeno di avere. Eppure di entrambi, oggi, conosciamo poco e mostriamo nulla.

Il primo è il patrimonio archeologico. Sant'Agata sorge (presumibilmente) sull'antica *Saticula*, citata da Tito Livio nel racconto delle guerre sannitiche e anche da Virgilio nell'*Eneide*: era il secondo centro del Sannio Caudino dopo *Caudium*. La sua necropoli ha restituito, fra l'altro, il celebre Cratere di Asseteas, capolavoro della ceramografia pestana trafugato negli anni Settanta e finito al Getty Museum di Malibu, rientrato in Italia nel 2007. Oggi è a Montesarchio. Altri vasi saticulani sono al Louvre, al British Museum, a Copenaghen, a Napoli. A Sant'Agata, nulla è esposto. C'è però la Collezione Rainone-Mustilli, frutto di scavi documentati nel territorio: una parte significativa del patrimonio saticulano è custodita da generazioni dalla storica famiglia santagatese che le dà il nome, e meriterebbe oggi di entrare in dialogo con la città.

Il secondo è il patrimonio documentale. Quello che sarà l'Archivio Storico Comunale custodisce le carte di una città che è stata diocesi per oltre un millennio. Le carte ci sono. Ma sono in larga parte inaccessibili: non catalogate compiutamente, non digitalizzate, non fruibili dagli studiosi né dalla cittadinanza.

Sono due assenze di natura diversa, ma con un sintomo comune. Il museo manca perché mancava (fino a oggi) un "contenitore" adatto. L'archivio manca perché le nostre carte sono qui, ma chiuse. In un caso il patrimonio è disperso nel mondo, nell'altro è custodito in casa, ma in silenzio. Il risultato è lo stesso: una città che ha una storia enorme e nessun luogo dove raccontarla.

Per questo museo e archivio non sono due progetti separati: sono le due gambe di un unico cantiere identitario. Il museo dà voce ai luoghi, ai segni materiali di chi ci ha preceduto. L'archivio dà voce alle persone, alla memoria civile della comunità. Un patrimonio archeologico senza memoria civile diventa esclusivo intrattenimento per turisti; una memoria civile senza patrimonio materiale resta erudizione per pochi. Insieme, trasformano una storia in un'identità.

Sant'Agata ha oggi l'opportunità di pensarsi come laboratorio di un Mezzogiorno interno che smette di essere oggetto di analisi e torna soggetto della propria storia. Non c'è bisogno di inventarsi vocazioni nuove: bisogna riconoscere quelle che già ci sono. Perché tutto questo non chiede di essere costruito, chiede di essere mostrato e di essere letto.

Una città capace di leggersi è anche una città capace di immaginarsi.

Inizio a lavorarci. Stamenti vicino.

Il costruito

di Giancristiano Desiderio

Qual è il costruito di questa amministrazione comunale? Ecco il punto: il costruito. Cosa si vuol fare di buono per la macchia amministrativa e per il paese? Da tempo abbiamo individuato nella cultura il campo da zappare, sarchiare, arare. Proprio così, perché la cultura non è verba vana o un caciocavallo appeso che simuli idee vaghe e astratte ma un lavoro, un lavoro serio e faticoso come quello dei campi. E Nicola Ciervo, qui sopra, dice che i primi sforzi andranno nella realizzazione, il prima possibile, dell'Archivio storico tanto atteso (atteso almeno da me e da quanti sanno che ricchezza civile sia un Archivio) e del Museo che si spera il migliore possibile, vista la ricchezza archeologica di Sant'Agata dei Goti. E, tuttavia, il costruito deve riguardare tutta l'amministrazione che deve costruire, continuare, irrobustire, migliorare. Dobbiamo, tutti, mirare a questo obiettivo: ogni amministrazione deve far fare al paese un passo avanti e lasciare a chi verrà dopo delle buone opere a cui attaccarsi per continuare. La vita non è forse così? E, allora, che lo sia anche l'amministrazione. Individui il costruito e lavori.

L'anatema di S. Alfonso

di Andrea De Rosa

Sant'Alfonso è stato il vescovo che più di tutti ha illustrato l'ultramillenaria Diocesi di Sant'Agata dei Goti.

Vescovo a forza, per obbedienza al Papa Clemente XIII, la governò per 13 anni (1762-1775). All'epoca, la Diocesi, che si estendeva ad Arienzo, S. Felice e Santa Maria a Vico, contava circa 30mila abitanti ed era una sede molto ambita.

Tra i tanti pretendenti, il papa scelse Alfonso Maria de' Liguori, già in odore di santità.

Ma che cosa S. Alfonso trovò in S. Agata?

Un clero numerosissimo (400 membri) e corrotto per gioco e concubinato, una popolazione che viveva nella più squallida miseria, donne dedite alla prostituzione, signorotti ribaldi, incuranti delle leggi e sprezzanti della dignità umana, edifici di culto e di formazione fatiscenti.

Il santo non si abbatté e iniziò la sua azione riformatrice. Visitò tutta la Diocesi, tenne missioni, corresse il clero, diede molta importanza alla formazione, istituì nuove parrocchie, aiutò materialmente i poveri.

Mirabile la sua opera durante la carestia. Vendette tutti i suoi beni per acquistare derrate alimentari per il seminario e per gli indigenti. Il culmine si ebbe il 19 febbraio 1764, quando la folla inferocita voleva linciare il Sindaco, Domenico Cervo, accusato di fare incetta di viveri.

S. Alfonso si offrì lui come vittima sacrificale e fece riparare il Sindaco nel suo palazzo, salvandolo dalle ire della folla. Tuttavia, la sua opera, grande e bella fu mal gradita dai prepotenti e dagli intemperanti. In particolare, ebbe degli scontri con la famiglia Rainone. Pima dell'ingresso in Diocesi, il Santo seppe che due nipoti dell'Arcidiacono Francesco (Vicario vescovile, non riconfermato nella carica da Alfonso) – Giacomo e Giuseppe – "menavano vita scandalosa".



S. Alfonso richiamò i due: Giacomo si corresse e si convertì. Giuseppe persistette nella sua condotta (teneva come pubblica concubina una donna sposata con un uomo più grande di lei di 15 anni) e reagì ai rimproveri del vescovo in malo modo, con minacce e ricorrendo anche alle armi, secondo le fonti. È, invece, tradizione orale nella popolazione santagatese che un Rainone (i quali, per questo, non hanno goduto di buona fama nel paese) diede uno schiaffo a S. Alfonso. Il fatto fece molto rumore, tanto che intervenne la giustizia. Giuseppe fuggì e riuscì ad evitare il carcere, al quale era stato condannato. S. Alfonso non volle infierire contro di lui, ma, si adoperò, per mezzo di persone autorevoli, a che si umiliasse di fronte a Dio e, poi, davanti a lui.

A questo gravissimo episodio va ricondotta la maledizione, rivolta a S. Agata, popolarmente tramandata: "Miezo a Riello e miezo a Marturaniello". Il detto io l'ho appreso da una mia zia, monaca redentorista nel convento di S. Agata, riferitole da consorelle anziane. Il nesso è con un ipotetico, distruttivo terremoto, per cui il centro cittadino, ridotto a un cumulo di macerie, sarebbe precipitato per metà nel vallone Martorano e per l'altra metà nel ruscello Riello. A rigor di logica, un Santo – e che Santo! – non può augurare la distruzione (novella Ninive) della sua città! L'espressione, meglio, testimonia l'amarezza del Santo oltraggiato, il quale, meditando sulle sorti di S. Agata, un paese disunito, con soprusi ad opera dei più forti, violazioni di norme, inosservanza di richiami, ne traeva auspici dolorosi. E senza un nuovo corso nella società, nei comportamenti, ammonisce S. Alfonso, non ci resta che "Miezo a Riello e miezo a Marturaniello".

Destra e sinistra: tempo di bilanci

di Giancristiano Desiderio

Dopo le elezioni è tempo di conti e rendiconti. Ha iniziato subito Michele Iannotta, eletto nuovamente in consiglio, e ha fatto come il cavalier Baglioni che salutò e si tolse dai bidoni. Fuor di gentile metafora ha lasciato il suo partito – Fratelli d'Italia – perché il senatore Matera, che regge le sorti malferme del partito in provincia di Benevento, non l'ha sorretto ed era, invece, nel campo di Agramante. La stessa cosa ha fatto il segretario cittadino Serino Cesare: ciao, ciao. Nell'altro partito dell'inesistente centrodestra – Forza Italia – i panni son volati ben prima del voto, durante la stessa composizione delle liste e anche tra il deputato Rubano e una parte dei nipotini di Berlusconi vi son state più di miti incomprensioni che hanno portato ad una sorta di diaspore e, anche in questo caso, a sostenere Agramante. Della Lega meglio non parlarne. Morale della brutta favola: i partiti sono partiti e non fanno politica ma ne sono il primo ostacolo dal momento che non hanno alcuna relazione con i problemi concreti della società e, anzi, ne esprimono senza coscienza il problema numero 1.

E il campo di Agramante? Ha perso, lo sapete. Quando si perde si tirano le somme. Il Pd locale o quel che resta della sinistra si deve rinnovare. Deve cambiare uomini, idee, forme. Diciamo senza filtri letterari: Carmine Valentino ha distrutto la sinistra a Sant'Agata dei Goti. Si cambi pagina o non si sarà mai credibili. La riprova, se ne servisse davvero una, viene dalla farsa che si è avuta sul rendiconto finanziario quando gli sconfitti hanno iniziato a gridare allo scandalo e ad abbaiare alla luna mentre, senza saper o voler distinguere tra disavanzo tecnico ed equilibrio di bilancio, avevano davanti proprio il dissesto comunale da loro causato in illo tempore. Il bilancio del comune attualmente non è certamente florido ma non produce debiti. Su questa linea delicata si deve proseguire lavorando, lavorando, lavorando. Chi non vuole lavorare se ne stia a casa.



BAZZECOLE



Che cosa resta dell'eros quando la giovinezza si allontana e il corpo comincia a ricordarcelo ogni giorno? È la domanda che attraversa *La casa delle belle addormentate*, il romanzo più inquieto e forse più scandaloso di Yasunari Kawabata, di cui il 14 giugno ricorre l'anniversario della nascita. Primo scrittore giapponese a ricevere il Premio Nobel per la Letteratura nel 1968, Kawabata fu premiato «per la sua abilità narrativa, che esprime con grande sensibilità l'essenza del pensiero giapponese». Eppure, a più di sessant'anni dalla pubblicazione, questo libro continua a turbare perché mette in scena qualcosa che la letteratura racconta da secoli: il desiderio di ciò che sfugge. Il protagonista, Eguchi, ha sessantasette anni ed è ancora sessualmente attivo quando entra per la prima volta in una misteriosa locanda frequentata da uomini anziani. Il servizio offerto è singolare: trascorrere la notte accanto a giovani donne narcotizzate. Le ragazze dormono profondamente. Non parlano, non vedono, non ricorderanno nulla. Gli ospiti possono osservarle, sfiorarle, sentirne il respiro e il calore, ma non devono svegliarle. Quella

Le belle addormentate di Kawabata e il mistero del desiderio

di Cristina La Bella

che inizialmente sembra una curiosità diventa una dipendenza silenziosa: Eguchi torna, poi ritorna ancora. L'invenzione narrativa è straordinaria proprio perché costruisce una situazione radicalmente erotica e, allo stesso tempo, la priva continuamente del suo sbocco naturale. L'eros è ovunque eppure resta sospeso: la tensione nasce da ciò che non accade. Alessandro Baricco, in una celebre recensione poi raccolta in *Una certa idea di mondo*, ricordava come persino Gabriel García Márquez fosse rimasto così colpito da questa storia da riscriverla a modo suo in *Memoria delle mie puttane tristi*. Non sorprende. Kawabata costruisce una delle più originali riflessioni letterarie sull'erotismo del Novecento. Ben presto Eguchi comprende che quella casa non è un bordello qualsiasi, ma un luogo in cui la vecchiaia incontra la giovinezza senza riuscire mai a raggiungerla davvero. «I vecchi sono vicini di casa con la morte, non lo sa?» è il *fil rouge* che attraversa il racconto.

Quando Kawabata scrive, all'inizio degli anni Sessanta, l'età di Eguchi coincide già con una soglia esistenziale che oggi tendiamo a collocare più avanti. Ma il problema del protagonista non riguarda soltanto il corpo: ha a che fare con il tempo. Le ragazze addormentate diventano uno specchio crudele in cui osservare ciò che è stato perduto. La purezza delle ragazze, tutte vergini, assume un valore simbolico oltre che erotico: essa «rispecchiava inversamente la bruttezza dei vecchi», scrive Kawabata. Non è una contrapposizione morale, bensì il confronto fra due estremi dell'esistenza: l'inizio e la fine. In questo senso *La casa delle belle addormentate* dialoga con una lunga tradizione letteraria. Viene naturale pensare all'Angelica dell'*Orlando Furioso*, legata allo scoglio dell'isola di Ebuda e descritta da Ariosto in tutta la sua sensualità. Anche lì l'attrazione nasce dalla contemplazione. Ma nell'universo ariostesco si tende ancora alla conquista: Ruggiero salva Angelica e, pervaso dai

sensi, tenta di possederla. Kawabata compie un passo ulteriore: elimina l'azione e conserva soltanto l'attesa. Fra Ariosto e Kawabata sembra inserirsi idealmente anche Alberto Savinio. In *Angelica o la notte di maggio* la figura ariostesca diventa presenza onirica, misteriosa, sfuggente. Non più donna da conquistare, ma affascinante enigma. Anche Kawabata pare muoversi dentro questa tradizione: le sue belle addormentate non sono soltanto corpi giovani, ma finestre su cui si affacciano fantasie e rimpianti. Per questo l'eros lì non è mai separabile dalla decadenza: ogni carezza contiene un ricordo, ogni notte trascorsa nella locanda diventa una meditazione sul tempo. Quando, nel finale, una delle ragazze muore nel sonno, i due mondi che il romanzo aveva tenuto separati finiscono per toccarsi. La giovinezza e la morte si incontrano per un istante, l'illusione si spezza. È allora che si comprende fino in fondo la grandezza di Kawabata: dietro la raffinatezza erotica delle sue pagine non si nasconde soltanto una riflessione sulla vecchiaia, ma qualcosa di più universale: il desiderio profondamente umano di trattenere ciò che il tempo ci porta via.



La vita presa per il verso giusto

di Denise Dasautels

Per gentile concessione dell'editore Marco Sava pubblichiamo due passi di due poesie della poetessa canadese Denise Dasautels tratte dal libro *Sparire e tradotte da Maura Baldini*

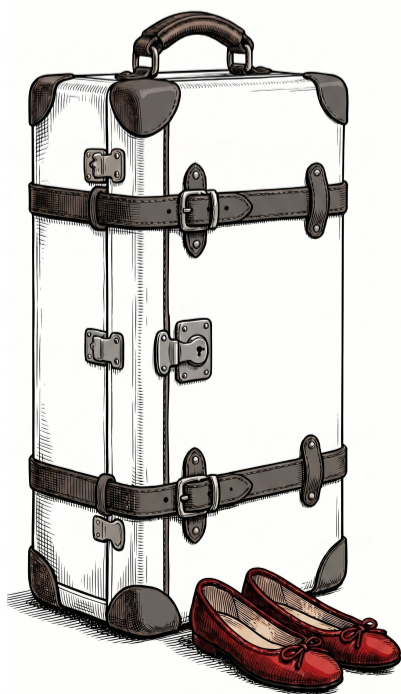


Valigia e scarpe

Di cosa parlavamo in fondo.
Amare si era allontanato.

Amare l'abbiamo
a lungo supplicato
torna posati qui.
Ma avevamo un presentimento
– quanta sofferenza in tutti quei canti funebri
andargli incontro era necessario
in abiti di speranza.
Anche se falsa.
Abbiamo radunato attorno a noi
quel che rimaneva di un corpo di cortecchia
di orrore d'istinto d'estasi
Le nostre braccia intrecciate per il viaggio.

Come portare a compimento il progetto
dilatate le piogge e le notti
delle prime ore dell'attesa.



Il mio corpo il mio atelier: passione

Una luce affiora sulla scena
dove tu giochi col fuoco.
E il film si ripete all'infinito
ben prima della scrittura del naufragio.
E il tormento dell'aria
lungo i muri del giardino vibra
serrato – toccare la sua pelle toccare la mia paura.

Non è questione – non ancora
d'incorporare la cenere.

Vedi. Lo smalto dell'autunno si propaga
vicino a questa cosa rara
il nostro limpido cuore che batte
la nostra limpida collera incrostata
al centro dove c'è del vivo dove tu resti
– fiume
il tuo corpo che fluttua la tua guancia la tua giusta gioia.

Per noi tutte.



Giancristiano Desiderio

**GLI ULTIMI GIORNI
DI ANDREA GIOVENE
DI GIRASOLE**



GIVE

SOLFANELLI



3 TERZA PAGINA 3

Tra i benedettini, Jimi Hendrix ed il progressive rock

dalla prima pagina / Gennaro Malgieri

In quel mondo di vecchi monaci (ed i giovani non erano diversi) nessuno si è mai permesso di rimproverarci perché per diletto ci muovevamo tra il jazz ed il rock e, per dovere "confessionale", tra le armonie gregoriane ed i concerti bachiani e mozartiani che qualche volta, addirittura in Cattedrale, dov'era situato il grande organo, venivano organizzati per novizi, collegiali, seminaristi e familiari. Il che vuol dire che l'universalità della musica accompagna, in ogni

tempo, secondo i costumi, gli esseri umani indipendentemente dai pregiudizi.

A Sankt Ottilien, sulla sommità dei Vosgi, quella chitarra elettrica suonata come un rocker senza pregiudizi, riempiva la valle. E noi, studenti inconsapevoli, in giacca e cravatta d'obbligo, facevamo convivere le nostre sensibilità con le più disparate espressioni musicali. No, non era e non è peccato. Lo sapevano il vecchio abate come il melodioso inventore estone dei tintinnabulum, Arvo Pärt o Steve Windwood dei dimenticati Traffic, come i fantastici Procol Harum che più d'una nota trassero dall'antica musica. Nessuno avrebbe sfigurato tra le volte dell'abbazia di Hohenbourg, sul monte di Sankt Ottilien.



IL FRANCOBOLLO



Gothorum. I Goti e Sant'Agata dei Goti è tra le 10 opere finaliste del premio Nazionale di Letteratura storica Nicola Vigliotti (sezione saggistica) Premiazione il 20 giugno 2026

Severino mi disse di non innamorarmi di lui ma dei classici

di Claudio Amicantonio

Emmanuel Severino è stato uno dei pochissimi pensatori italiani del Novecento ad avere costruito un sistema nel senso forte del termine: una architettura speculativa in cui l'eternità di ogni essente e la denuncia del nichilismo come struttura segreta della civiltà occidentale si tengono in una coerenza che è insieme la sua grandezza e la sua scommessa. Si può non dividerne le tesi, si può obiettare, dissentire. Ma non si può confondere quel pensiero con la chiacchiera filosofica che oggi prospera nei festival e nei talk.

A dispetto della vulgata, Severino non ha mai negato il divenire delle cose, né che esse «nascano» e «muoiano». Il suo obiettivo polemico è il modo in cui l'Occidente, da Parmenide in poi, ha interpretato quel divenire: come passaggio dal nulla all'essere e dall'essere al nulla. È il «Sentiero della Notte», il tempo dell'assurdo in cui il non-niente è niente. Da questa evidenza presunta sono nati gli Immutabili, e «dio» è il nome per eccellenza dell'Immutabile capace di salvare l'uomo dal pericolo estremo. Quando, con Leopardi e Nietzsche, quegli Immutabili crollano, la civiltà si scopre senza argini: ed è allora che, secondo la diagnosi severiniana, la tecnoscienza si profila come la Potenza estrema, perché con la morte di dio muore ogni limite. Si può discutere ogni anello di questa catena. Ma chi ha letto *Ritornare a Parmenide*, *Essenza del nichilismo*, *Destino della necessità*, *La Gloria*, sa di trovarsi davanti a un pensiero che ha attraversato Aristotele, Hegel, Eschilo, Leopardi come si attraversa una terra abitata, non come si compulsa una bibliografia. Per questo Severino prendeva sul serio gli avversari: perché prendeva sul serio la posta in gioco.

Ripenso oggi a quando, più di un quarto di secolo fa, gli esposi il progetto della mia tesi di dottorato, che avevo scelto di dedicare proprio a lui. Mi ascoltò fino in fondo, con quella cortesia un poco appartata che chi lo ha frequentato ricorda bene: nessuna concessione al gergo, nessuna posa magistrale, ma un'attenzione precisa, quasi artigianale, alla parola dell'altro. Poi, con la pacatezza che era il suo modo di essere severo, mi disse di concentrarmi sui grandi classici. Non era un richiamo all'ordine accademico, né un invito alla prudenza: era un'indicazione di metodo, anzi di destino intellettuale. Voleva dirmi che il pensiero, se vuole davvero accadere, non comincia mai da sé, ma dall'ascolto lungo, paziente, ostinato di ciò che è già stato pensato in modo definitivo. E, in fondo, mi stava dicendo anche di non innamorarmi troppo presto di lui: la via per comprenderlo passava attraverso ciò che lui stesso aveva attraversato.

Chi lo incontrava di persona faceva poi una scoperta inattesa: dietro l'apparente intransigenza speculativa c'era un uomo mite, attentissimo agli studenti. La sua intransigenza non era caratteriale, era teoretica, e proprio per questo rispettosa di chi avesse intenzione di pensare davvero. E la lezione che gli appartiene per intero, e che oggi, nel rumore distratto del nostro tempo, suona più necessaria che mai.

Tra Matteotti e Mastella

dalla prima pagina / Gino Razzano

Il governatore De Beer abbattendo il muro che l'attraversava, e collocando la fontana e l'Obelisco al centro, la rese pienamente piazza, quello spazio rappresentava la concreta espressione del dominio ecclesiastico sulla città e della rendita parassitaria e la laica Francia, volle dare un tangibile segnale urbanistico. Ricordiamo chela bandiera del Principato di Benevento era il tricolore francese blu, bianco e rosso, con al centro lo stemma dei Tallyrand-Perigod ed il cinghiale Calidonio simbolo della Città.

Da tempo molte amministrazioni, comprese quella di Benevento, non seguono il percorso codificato per toponomastica, perché grosso modo le strade dei centri storici hanno già un nome ed i cittadini dovrebbero cambiare indirizzi esponendo le amministrazioni ai legittimi ricorsi al Tribunale Amministrativo e dovendo poi passare per le Forche Caudine dei pareri della Prefettura e della Società di Storia



Patria. Le amministrazioni quindi preferiscono intitolare spazi, a dei non luoghi toponomastici, dove è possibile eludere questo iter. Così si sono mossi nelle ultime intitolazioni, ripeto sia nella nostra città che in altre. Ora lo spazio indicato, ha il pregio di essere centrale, vicinissimo al luogo della precedente intitolazione e luogo da riqualificare trasformando i pezzi di strade, giardini e slarghi in una vera Piazza, legata alla cultura. La riqualificazione, contribuirà a creare la giusta cornice per onorare, un uomo la cui fine segnò l'occasione per il consolidamento del regime fascista. Giacomo Matteotti è stato un grande, non solo e non tanto, per la sua vigliacca uccisione per mano della canaglia fascista, ma per essere stato colui che aveva capito il pericolo della deriva fascista, e la contrastò e denunciò puntualmente, sostenendo una prassi riformista, in cui il rigore e l'onestà e la competenza politica, era richiesta prima a se stesso ed ai suoi e poi agli altri, ancora oggi un esempio da seguire.



LETTERE E...FILOSOFIA



*Non è un bene per gli uomini che le cose vadano sempre come essi vogliono
(Heraclito)*

La Regione, la burocrazia, il neofeudalesimo ci tolgono energie per affacciarci alla finestra della vita

Egregio Professor Desiderio, almeno al Sud, l'autonomia regionale si è risolta in un fallimento. Esplosione della spesa, occupazione clientelare degli uffici strategici finiti in mano a degli emeriti incompetenti quando non compromessi, servizi allo sbando compresa la sanità. E l'elenco potrebbe continuare a lungo perché non c'è ambito che si salvi.

Poiché mi piace parlare per esempi, dirò che, quando ho avuto necessità di cure a Milano, allo sportello dell'accettazione ho verificato che, incredibilmente, persino i codici delle prestazioni campani e lombardi sono disallineati. Cioè, in materia sanitaria, che dovrebbe parlare una sola lingua, si è finito per dialogare tra sordi. In via più generale, come è stato possibile che ogni Regione abbia una propria sanità in senso medico oltre che organizzativo? Le buone pratiche non dovrebbero essere gestite a livello centrale, ministeriale, per trarre il meglio dalla medicina italiana? E' una evidente aberrazione di cui però nessuno prende atto perché evidentemente fa comodo.

L'ultima ridicolaggine regionale è del governatore Fico – quello dagli occhi perennemente trasognati – che, credendo di essere il vicerè ha sparato che in Campania non sono benvenuti i politici israeliani. Una buffonata, una

tracotanza, poiché lui non ha alcuna facoltà in proposito, né di ricevere con onore né di escludere con ignominia chicchessia, se non a titolo personale. Che poi se la canti e se la suoni con i suoi è tutt'altra cosa.

Mi piacerebbe conoscere il suo parere e se crede che sia venuto il momento di ripensare il regionalismo all'italiana, che per giunta ha finito per aumentare le distanze tra gli italiani. Qualcuno dovrebbe pure iniziare a parlarne ed a metterlo in discussione. Rifacciamo gli italiani...

Grazie e cari saluti,

Pasquale Manzo

Gentile Pasquale, quando in Assemblea costituente si discusse dell'istituto regionale, Benedetto Croce prese la parola ed espresse tutta la sua motivatissima contrarietà. Cosa temeva? Che si sarebbero moltiplicati i governi, le burocrazie, le spese e sarebbero sorte pretese di separazione e malgoverni meridionali. Purtroppo, nessuno ascoltò il vecchio filosofo che veniva mal tollerato come uno scocciatore. Le regioni vennero inserite in Costituzione. Negli anni Settanta si passò dalla teoria alla pratica e cosa accadde? Tutto quanto Croce temeva si è verificato. Anche peggio. Infatti, in un complessivo fallimento risalta il

completo fallimento del regionalismo meridionale dove è risorto perfino una sorta di neofeudalesimo. La definizione non è mia ma di un ex ministro della sinistra e studioso autorevole. Negli anni Settanta la famigerata "questione meridionale" era stata di fatto superata ma con le regioni rinacque perché la "questione" non riguarda aspetti economici ma investe il rapporto che i meridionali intrattengono con sé stessi e gli uffici pubblici.



Caro direttore, ti invito a scrivere un articolo intitolato così: Il declino è solo una questione energetica. Intanto io ti sto scrivendo questa letterina e ne spiego il senso. Per qualche motivo l'uomo, nei millenni, è riuscito a vincere quello che era programmato nel DNA e ha cominciato a fare cose che non hanno senso, come sognare, immaginare. Così si è elevato dalla pura animalità e con un minimo sforzo ha ottenuto un massimo vantaggio. Ma, purtroppo, con le ultime innovazioni tecnologiche ci stiamo fregando da soli perché si è avviato un processo di regresso. Bisogna puntare: 1) sulla consapevolezza di ciò che sta accadendo; 2) attuare politiche che non portino le persone

alla asfissia, costringendole a correre sempre. Non lo dico tanto per dire. Ai miei alunni assegno 10 minuti di: "Far nulla affacciati alla finestra". E' l'unico modo per riattivare il cervello.

Alfredo Marro

Caro Alfredo, la tua bella lettera mi ha riportato alla mente quel che diceva Joseph Conrad: "Come faccio a spiegare a mia moglie che quando guardo fuori dalla finestra sto lavorando?". Mi sembra un'impresa impossibile. Ai tuoi alunni vorresti dare almeno la possibilità di staccare dalle mille connessioni per rallentare, guardarsi intorno e recuperare un senso più umano del vivere comune. Il tuo mi sembra un buon consiglio, soprattutto se si conserva la consapevolezza che non tutti coloro che si affacciano alla finestra per non fare apparentemente nulla sono Joseph Conrad. Certo è, però, che proprio i giovani dovrebbero imparare ad affacciarsi alla finestra perché, come amava dire Alfonso de Liguori – al quale hanno intitolato la scuola dove insegno –, "la vita è un'affacciata di finestra". Ma son cose che s'imparano con l'esperienza e la giovinezza è inesperta di suo. Almeno così era un tempo.



GIOVANNI
DESIDERIO
FOTOGRAFO

g_desideriofotografo

